



Michele Rosi

---

# Appunti personali (1901-1933)

a cura di  
Carlotta Ferrara degli Uberti



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE



30

---

STUDI



Michele Rosi

---

# Appunti personali (1901-1933)

a cura di  
Carlotta Ferrara degli Uberti



| EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

© 2015 Scuola Normale Superiore Pisa

ISBN 978-88-7642-553-0

# Indice

---

Introduzione	
L'uomo, lo storico, il maestro	VII
Michele Rosi	
Appunti personali (1901-1933)	1
Indice dei nomi	301

### *Abbreviazioni*

AP	Appunti Personalini
AR	Archivio Rosi
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
DRN	Dizionario del Risorgimento Nazionale
ET	Enciclopedia Treccani
BPI	Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione
GU	Gazzetta Ufficiale

# Introduzione

## L'uomo, lo storico il maestro

---

Michele Rosi è stato uno storico, ma soprattutto è stato un insegnante e un maestro: un professore liceale ed universitario, interessato a trasmettere non solo nozioni e metodo ma anche valori, norme di comportamento, senso civico, onestà intellettuale e – non ultimo – una forma di patriottismo critico. Per ricostruirne la personalità e l'opera sarebbe stato importante assistere alle sue lezioni, più ancora che leggere i suoi scritti, ma questo non è più possibile. È passato poco tempo dalle celebrazioni per il bicentenario della Scuola Normale Superiore (2010) – di cui Rosi fu allievo dal 1884 al 1888<sup>1</sup> – e per il centocinquantesimo dell'unità d'Italia (2011), e un approfondimento sulla sua figura di intellettuale si presta egregiamente a coniugare lo studio di un settore della storia dell'università italiana, di cui la storia della Scuola Normale è parte integrante, con una riflessione sulle origini della storia del Risorgimento. Questa edizione intende mettere a disposizione degli studiosi una fonte poco conosciuta e fino ad ora di difficile accesso e lettura, utile non solo per un approfondimento sul suo autore, ma anche perché lo sguardo critico di Rosi offre spunti importanti per una lettura più sfaccettata dell'Italia dei primi vent'anni del Novecento, da un punto di vista culturale e politico.

### *La fonte*

Dopo la donazione di tutte le carte all'Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, su cui si basa questa edizione, è stata pubblicata la raccolta di documenti *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 43/1, 2014, pp. 181-91.

---

<sup>1</sup> Cfr. ora *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, a cura di D. Menozzi e M. Rosa, Pisa, Edizioni della Normale 2008. Su Rosi normalista cfr. M. TAGLIOLI, *Negli anni di Rosi alla Normale (1884-1888). Testimonianze dall'archivio storico della Scuola*, in *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 43/1, 2014, pp. 181-91.

le, voluta dal nipote Carlo Gabrielli Rosi, è stato possibile intraprendere un grande lavoro di scavo e di riscoperta di un personaggio tutto sommato poco conosciuto al di là di una ristretta cerchia di specialisti di storia del Risorgimento o di storia dell'università<sup>2</sup>. In questo volume viene reso disponibile per la prima volta il materiale raccolto in uno dei tanti faldoni ora conservati con cura e riordinati a Pisa. Si tratta di una serie di fogli sparsi e fascicoli manoscritti cui Michele Rosi affidò, fra il maggio del 1901 e il novembre del 1933 – poco prima della sua morte – delle riflessioni sulla sua vita, sul lavoro, sulle vicende politiche del suo tempo.

La busta riservata al manoscritto del diario contiene 34 fascicoli. I primi 17, che vanno dal maggio 1901 all'agosto 1905, sono cuciti e portano sul *recto* della prima pagina, che funge da copertina, un numero progressivo in caratteri romani vergato dalla mano di Rosi. In questo primo gruppo manca il numero IV, che avrebbe dovuto contenere gli appunti relativi al periodo compreso fra la fine di marzo e la prima decade di aprile del 1902. I fascicoli XVIII e XIX non sono cuciti ma hanno, come i precedenti, il numero progressivo. A partire dal XX la numerazione sparisce, anche se ben tre fascicoli recano l'annotazione «XX» scritta chiaramente da una mano diversa da quella di Rosi. Le pagine interne non sono mai numerate, e nel caso dei fascicoli non rilegati l'ordine si desume solamente dalla data delle annotazioni. Nel faldone contenente il diario si trovano anche tre piccole buste formato biglietto da visita, contenenti rapidi appunti di difficilissima lettura rispettivamente sugli anni 1922, 1922-25 e 1924-26.

Una busta intitolata *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32* contiene una parte aggiuntiva del diario, il cui nucleo più consistente è relativo agli anni 1922-24-30, che si sofferma sulla vita accademica. Dal punto di vista della struttura, della

<sup>2</sup> L'Archivio Rosi (AR), consultabile presso il Centro Archivi della Scuola Normale Superiore, è stato finora parzialmente riordinato da Rita Bacchiddu e Christian Satto. Il lavoro, di notevole entità, deve ancora essere completato. Cfr. R. BACCHIDDU, *Il fondo Michele Rosi presso il Centro Biblioteca e Archivi della Scuola Normale: inventariazione archivistica e valorizzazione storica*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 203-15; per prime considerazioni sull'epistolario, cfr. M.P. PAOLI, «[...] Mi scriva, caro professore»: *prime note sull'epistolario di Michele Rosi (1864-1934)*, in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, M. Moretti, R. Pertici, Pisa, Edizioni della Normale 2006, pp. 189-238.

tipologia di scrittura, e anche della forma materiale, queste note fanno parte indiscutibilmente degli *Appunti personali*.

Letti complessivamente, questi fascicoli formano un testo molto denso, che l'autore non aveva destinato alla pubblicazione ma ad un uso strettamente privato. Il titolo, riportato all'inizio di ogni sezione, varia fra *Appunti personali* e *Ricordi personali*: di fatto, possiamo definirlo un diario<sup>3</sup>. La frequenza delle annotazioni è variabile, con una netta tendenza alla rarefazione con il passare degli anni. La forma non è curata e assume spesso caratteristiche tipiche degli appunti frettolosi, con l'uso di abbreviazioni o giustapposizioni di parole non connesse da appropriate forme verbali, ad ulteriore conferma della natura privata di questa scrittura. La decifrazione può diventare particolarmente difficile quando vengono abbreviati nomi e/o cognomi, talora di personaggi minori e non sempre immediatamente riconoscibili attraverso il contesto. La grafia è piuttosto difficile da interpretare e – come spesso avviene – tende a peggiorare con l'invecchiamento dello scrivente. Con tutta probabilità questo tratto è da attribuirsi parzialmente all'*handicap* di cui Rosi soffriva fin da bambino a causa di una poliomielite, e di cui Silvestro Marcucci ha provato a fare una delle chiavi di lettura della personalità dello storico lucchese<sup>4</sup>. Il testo è inedito, eccezion fatta per brevi citazioni comparse in alcuni articoli e per le parti che riguardano la figura di Antonio Mordini, il rapporto fra i due uomini e le considerazioni sulla genesi del volume *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un Patriota cospiratore e soldato* (Torino 1906); queste sono state pubblicate qualche anno fa a cura di Carlo Gabrielli Rosi<sup>5</sup>, che ha anche lasciato

<sup>3</sup> Successivamente sarà citato come AP, seguito dalla data, per i materiali contenuti nella busta riservata al manoscritto del diario. Nel caso di citazioni da brani conservati in altre buste ci sarà un'indicazione specifica.

<sup>4</sup> Cfr. S. MARCUCCI, *La personalità di Michele Rosi*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 263-77; Id., *Uno storico lucchese: Michele Rosi*, «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», s. 2, 17-18, 1985, pp. 297-318.

<sup>5</sup> C. GABRIELLI ROSI, *Michele Rosi e Antonio Mordini*, Pisa 2004, pp. 57-158. Sullo stesso tema cfr. D. BARSANTI, *Dalla agiografia alla storia documentata del Risorgimento italiano: Michele Rosi studioso di Antonio Mordini*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 279-94; R. PERTICI, *Michele Rosi e Antonio Mordini in un libro recente*, «Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti», s. 2, 33, 2006, pp. 43-56; C. SATTO, «Io intendo di scrivere una seria pagina di Storia del Risorgimento». *Antonio Mordini negli studi di Michele Rosi*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 83-123. Su Antonio Mordini

una trascrizione dattiloscritta del nucleo principale del diario<sup>6</sup>. Lunga ben 828 pagine – fogli formato protocollo, rilegati in un unico registro – la trascrizione costituisce un grande aiuto alla lettura del manoscritto. Per quel che ho potuto verificare attraverso un raffronto puntuale fra i testi, è fedele all'originale anche se talvolta ne corregge la forma stilistica. In pochissimi casi sono stati operati dei brevi tagli, ma dato il contenuto non particolarmente significativo mi pare si possano attribuire a sviste e non ad una volontà censoria.

Un diario è una fonte che presenta problemi metodologici e interpretativi particolari. L'Ottocento aveva conosciuto una proliferazione incontrollata delle cosiddette ‘scritture dell’io’: un fenomeno che la storiografia ha collegato all’individualismo di matrice romantica e che trovò alimento nelle riflessioni di fine secolo e primo Novecento sulla formazione del carattere e della personalità, con il contributo di medici e filosofi e la nascita della psicanalisi<sup>7</sup>. Le autobiografie, o memorie, si presentano come una ricostruzione compiuta della propria vita e in genere individuano un filo conduttore che conferisce un senso al percorso individuale, delineando *ex post* l’immagine di sé che si desidera tramandare. Sono vere e proprie narrazioni, spesso con esplicite velleità letterarie e apologetiche. I diari sono invece caratterizzati da una maggiore libertà formale e prevedono l’annotazione immediata di emozioni, eventi, riflessioni, senza che sia intercorso del tempo per la rielaborazione. Gli *Appunti personali* di Michele Rosi rientrano in quest’ultima categoria.

La prima annotazione è datata «maggio 1901»:

Comincio un quaderno di appunti per segnare le cose più importanti che mi giovi ricordare per regolarmi nella mia vita.

Veramente le cose più difficili della mia vita appartengono al passato: le miserie di famiglia; i sacrifici per gli studi, le lotte per arrivare in un Liceo a Roma, l’educazione dei fratelli, la costruzione d’un asilo per i miei vecchi son

cfr. ora C. SATTO, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell’età della destra (1861-1869)*, Milano, Franco Angeli 2014.

<sup>6</sup> Ne restano fuori i fascicoli conservati nella busta *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*, che probabilmente lo stesso Gabrielli Rosi aveva separato dagli altri, operando una ripartizione tematica.

<sup>7</sup> La bibliografia sul tema è molto vasta. Mi limito qui a rinviare a *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli 2002. Cfr. in particolare *Introduzione*, pp. 7-18 e la bibliografia ivi segnalata.

tutte cose passate, e per le circostanze speciali in mezzo a cui sono avvenute, forse nel mio piccolo posson dirsi le cose più importanti della vita. [...] Tuttavia comincio a prendere qualche appunto solo dal maggio del 1901 per conservare preciso il ricordo delle cose che mi avvengono e servirmene per l'avvenire. Prenderne nota diventa necessario ora che le occupazioni crescono e la memoria s'indebolisce<sup>8</sup>.

Nel 1901 Rosi aveva meno di quarant'anni: oggi si direbbe che era un ragazzo, ma la sensibilità dell'epoca era diversa e il nostro autore era anche provato da un fisico debole. In queste righe sono ricordati rapidamente i sacrifici fatti per studiare e per sostenere la famiglia, cui restò profondamente legato, ma Rosi non sembra avere interesse a rievocare la sua infanzia e gli anni della sua formazione e a riflettere sul passato. A partire da quel mese di maggio, annotò quasi giornalmente i principali eventi della sua vita, ma la dimensione privata e le emozioni intime non trovano spazio in queste pagine. È evidente che il testo non fu mai rivisto, e probabilmente non fu nemmeno riletto. In questo si discosta dalla maggior parte dei diari e delle memorie che sono a nostra disposizione. Le poche correzioni che si trovano sul manoscritto sono chiaramente di altra mano, quasi sicuramente di Carlo Gabrielli Rosi. Questo vuol dire che non è stata operata alcuna censura *ex post*, ma non per questo il racconto può essere considerato neutro. Pur essendo destinato ad un uso esclusivamente privato, il diario è evidentemente uno strumento di definizione dell'*io*, ed in quanto tale soggetto ad un costante lavoro di filtro. Nel caso di Michele Rosi divenne un mezzo per costruire un'immagine di sé improntata alla coerenza, all'onestà intellettuale, al costante esercizio dello spirito critico: un'immagine che valeva anche a risarcirlo delle tante frustrazioni che dovette sopportare in campo professionale e che riempiono molte di quelle pagine.

### *I criteri di questa edizione*

La trascrizione integrale del manoscritto ha portato ad ottenere un file di quasi 1.500.000 battute di solo testo. Per mettere insieme un volume gestibile ho dovuto operare una drastica selezione, sia sul testo in sé, sia nella scelta delle linee guida per la costruzione dell'apparato di note. Il problema principale deriva dalla natura non meditata e non

---

<sup>8</sup> AP, maggio 1901.

rifinita delle annotazioni. Non ci troviamo di fronte ad una scrittura coerente, che affronti e svisceri un problema alla volta cercando di comunicare chiaramente il pensiero dell'autore. Abbiamo a che fare con un flusso di pensieri talora caotico, che procede per associazione di idee, e che salta spesso da un tema all'altro nell'arco di uno stesso capoverso. Ho fatto il possibile per non smembrare le singole annotazioni e per ottenere – nonostante i tagli – un testo che sia leggibile, con una sia pur minima struttura narrativa.

Il blocco più ampio di tagli ha riguardato le vicende relative al Collegio di Lucca<sup>9</sup>, a cui Rosi dedicò molte energie e numerose pagine dei suoi *Appunti*. Si tratta di un tema importante per la comprensione del personaggio, ma facilmente isolabile dal resto delle annotazioni. Ho inoltre deciso di sacrificare il racconto dei viaggi intrapresi per la partecipazione a commissioni di esame di licenza liceale, o per archivisti, così come i resoconti delle sedute di esame e di laurea presso la facoltà romana<sup>10</sup>. Al di là di questi blocchi tematici, ho proceduto con un'analisi riga per riga, parola per parola, consapevole dell'ineliminabile componente di arbitrio insita in ogni mia scelta ma costretta dai limiti imposti dalle dimensioni del volume.

Il manoscritto presenta un uso massiccio di abbreviazioni, fortunatamente in genere di facile interpretazione. Ho lasciato quelle che sono di uso comune, come ad esempio «Sen.» per Senatore o «Comm.» per Commendatore, mentre ho sciolto tutte le altre e normalizzato la forma di alcune parole, ritenendo che in questa edizione la comprensione e la scorrevolezza della lettura andassero privilegiate rispetto all'accuratezza filologica. Ho, ad esempio, trasformato «qui» in «qui», «perchè» in «perché». Ho rispettato la grafia, frequente all'epoca, di altri termini: penso ad esempio a «patriotta», «quistione» o «sagrificio». Ciò detto, la trascrizione resta assolutamente fedele al manoscritto originale e nessuna correzione o taglio è stato deciso a scopo censorio o apologetico.

Per quanto riguarda l'apparato di note, ho deciso di offrire ciò che

<sup>9</sup> Nel 1899 il ministro dell'Istruzione Baccelli decise di nazionalizzare il Real Collegio di Lucca, e di fronte a questo progetto il comune si mobilitò per cercare di preservare la sua autonomia mantenendo la possibilità di gestire, almeno in parte, la nomina degli insegnanti (che potevano essere laici o ecclesiastici). Cfr. PERTICI, Michele Rosi e Antonio Mordini, pp. 47-50.

<sup>10</sup> Alcuni materiali relativi alle nomine a commissario per diverse tipologie di esami si trovano conservati in AR, *Carriera. Insegnamento* (il riordino dell'AR è sempre in corso, quindi i titoli e la disposizione dei materiali potrebbero cambiare).

mi pareva necessario alla comprensione delle annotazioni e dei ragionamenti di Rosi, ma senza appesantire troppo il testo. Ogni personaggio menzionato è stato (con pochissime eccezioni) identificato e, quando possibile, ne sono stati indicati la data di nascita e di morte e le qualifiche caratterizzanti, con particolare attenzione al ruolo ricoperto alla data in cui viene citato da Rosi. Per un approfondimento ho sempre rimandato alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, ove disponibile, e in seconda battuta all'*Enciclopedia Treccani*. Entrambi i repertori sono molto agevoli da consultare anche nella versione online. In qualche caso è stato prezioso il *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, curato dallo stesso Rosi.

Gli articoli di giornale citati nel diario sono stati ricercati in modo da poter offrire al lettore il riferimento preciso e, quando necessario, un brano utile a contestualizzare le osservazioni di Rosi. In rari casi non è stato possibile reperire il numero o la testata menzionati perché non disponibili o momentaneamente non accessibili.

Per quanto riguarda gli eventi narrati, ho costruito un apparato di note tale da chiarire gli accadimenti nelle loro linee generali. Nel manoscritto si trovano descrizioni, riferimenti, ragionamenti, osservazioni, accenni rapidi agli eventi e ai problemi più disparati, che vanno dalla storia strettamente politica (a livello locale e nazionale), alla storia della scuola e dell'università, al funzionamento della pubblica amministrazione, alla storia lucchese, alla metodologia storica, alle ricerche archivistiche; nei commenti all'attualità sono presenti i temi della conflittualità sociale, degli scioperi, della storia delle ferrovie, della propaganda di guerra, del colonialismo, oltre ai rapporti Stato/Chiesa e, naturalmente, a diversi aspetti del primo conflitto mondiale. E questo elenco non può affatto considerarsi completo. La varietà del quadro evenemenziale e problematico trattato nel diario è così ampia che ho deciso di non dare riferimenti bibliografici estesi per ogni tema/problema menzionato, se non in alcuni casi molto circoscritti. Sono invece brevemente richiamate nelle note tutte le informazioni che mi sono sembrate necessarie per una contestualizzazione.

### *I contenuti del manoscritto*

Per circa trent'anni, Rosi appuntò ciò che leggeva sui giornali, ciò che sentiva dire da colleghi e conoscenti, ciò che gli capitava giorno per giorno, e la sensazione è che questo esercizio di scrittura avesse per lui la valenza di una mnemotecnica e allo stesso tempo di uno strumento

di riflessione. Non si può escludere che intendesse tornare a leggere questi appunti per utilizzarli come spunti per opere o articoli, ma non sappiamo se lo abbia mai fatto.

Per quanto riguarda i contenuti, il testo potrebbe essere diviso in tre parti.

La prima, dal 1901 al 1914, contiene moltissime informazioni sulla vita accademica del periodo, in quanto Rosi racconta con dovizia di particolari la sua attività di insegnante liceale e di professore incaricato di storia del Risorgimento, riferisce le osservazioni suggeritegli dal lavoro di commissario per gli esami di licenza liceale e per quelli universitari, e si sofferma a narrare svolgimento e retroscena dei concorsi accademici cui partecipa senza successo come candidato. In questa prima parte inoltre trovano spazio anche molte considerazioni relative alle sue ricerche storiche, sia dal punto di vista materiale – viaggi a Torino, Napoli o Palermo presso gli archivi locali, soggiorni presso famiglie in possesso di archivi privati, difficoltà di accesso ad alcuni tipi di fonti – sia dal punto di vista metodologico.

Una seconda parte, che può essere individuata nelle note scritte dal 1914 al 1919, è caratterizzata da una maggiore attenzione alla politica italiana e internazionale e da un minor spazio dedicato alla vita universitaria e scolastica, per motivi facilmente comprensibili. Le annotazioni, molto dense e ricche di particolari, descrivono gli eventi e li commentano, lasciando trapelare le posizioni personali dell'autore, la sua visione generale della storia della formazione dello stato italiano ed un'analisi piuttosto articolata dei suoi punti deboli da un punto di vista sociale, politico e culturale.

Una terza parte, successiva all'ascesa al potere di Mussolini, è molto più lacunosa – le note sono più brevi, e vi sono salti di diversi giorni, talvolta di mesi – ma è molto difficile stabilire se questo sia dovuto ad una sorta di autocensura dettata dalla prudenza, data l'ostilità di fondo di Rosi nei confronti del regime, oppure più semplicemente ai malanni di salute e all'invecchiamento che rendevano sicuramente più faticoso il lavoro di scrittura.

### *Una carriera difficile*

Nato a Pieve di Camaiore nel 1864, Michele Rosi restò molto legato alle sue origini e mantenne sempre un contatto con Lucca e con le autorità politiche, culturali ed ecclesiastiche della città. Ebbe un fratello (Bartolomeo, detto Meuccio) e tre sorelle, di cui una suora (Eugenia)

e due insegnanti (Filomena e Gemma). Stando a quanto lui stesso afferma a più riprese, fece tutto ciò che poté per sostenere le sorelle e in modo particolare le due maestre, di cui si sentiva in una certa misura responsabile. In più di un'occasione mobilitò i suoi contatti romani per agevolarne i trasferimenti in sedi più comode.

Durante il percorso di formazione presso la Scuola Normale Superiore studiò in particolare con Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci, e con quest'ultimo sviluppò un rapporto molto problematico e talora esplicitamente conflittuale, come emerge a più riprese dalle pagine del diario. D'Ancona, invece, non è mai menzionato nel manoscritto. Dopo essersi laureato in Lettere a Pisa nel 1888 con una tesi intitolata *Condizioni della Chiesa cattolica sotto Liutprando e relazioni che questi ebbe con i Pontefici romani*, poi pubblicata nel 1890<sup>11</sup>, insegnò a Recanati, Catania, Genova e dal 1896 a Roma, prima presso il Liceo Tasso, poi dal 1 novembre 1901 presso il Visconti, dove fu trasferito d'ufficio senza che ne avesse fatto richiesta. Conseguita la libera docenza in Storia moderna nel 1895 presso l'Università di Genova, tenne i suoi primi corsi universitari a Genova e a Roma, mentre a partire dal 1905 fu professore incaricato di Storia del Risorgimento nella capitale. La triste vicenda delle sue peripezie accademiche è stata già ricostruita da diversi studiosi, ma vale la pena di rievocarla qui, perché costituisce uno dei fili conduttori degli *Appunti* e condizionò in maniera decisiva la sua vita e – mi sembra di poter dire – la sua visione del mondo.

Quando, dopo la libera docenza, cominciò a tenere corsi universitari di Storia moderna nel 1897, Michele Rosi poteva ragionevolmente sperare che la sua carriera seguisse il classico *iter* che prevedeva il passaggio dalla libera docenza all'incarico, per proseguire poi con lo straordinariato e l'ordinariato. L'ateneo romano, ed in particolare la facoltà di Lettere, stava ancora attraversando un periodo di crisi, in cui erano in discussione l'articolazione interna della facoltà stessa e le strategie di reclutamento<sup>12</sup>. Proprio fra 1895 e 1896 questo clima favorì l'esplosione di un certo numero di aspre controversie relative alle ipotesi di assunzione o promozione di alcuni studiosi. Penso ad esempio al caso di Emanuele Löwy, che fu attaccato per i suoi metodi didattici e di cui

<sup>11</sup> M. Rosi, *Longobardi e chiesa romana al tempo del re Liutprando*, Catania, Tipografia Martinez 1890.

<sup>12</sup> Per una riflessione di lungo periodo sul tema del reclutamento cfr. M. MORETTI, I. PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di Storia delle Università italiane», 1, 1997, pp. 11-39.

fu messa in forse la conferma dello straordinariato, o di Adolfo Venturi, che si vide osteggiato nelle sue richieste di ottenere l'ordinariato ex articolo 69 della legge Casati<sup>13</sup>. Per quanto riguarda il settore storico, era in corso da qualche anno un dibattito sull'opportunità di ampliare e differenziare l'offerta degli insegnamenti, separando la storia medievale dalla storia moderna e ipotizzando anche una sezione di storia contemporanea, dedicata in modo particolare alla storia del Risorgimento. La diffidenza nei confronti della storia contemporanea faceva leva su due obiezioni principali. Da un lato era considerata una disciplina dallo statuto scientifico debole, in quanto sembrava non richiedere alcuna capacità propedeutica come la conoscenza del latino, della paleografia o della diplomatica. Queste caratteristiche la rendevano poco utile da un punto di vista didattico, per l'educazione al rigore e al metodo storico. D'altro canto, la storia più recente si presta molto più di quella remota ad essere interpretata e distorta sulla base delle convinzioni o dell'agenda politica dello studioso (o del dilettante)<sup>14</sup>. La costruzione del mito risorgimentale può essere considerata un chiaro esempio di uso politico della storia. Il clima di parcellizzazione del sapere a cui assistiamo ai nostri giorni e la proliferazione di scritti di storia contemporanea dal chiaro sapore dilettantistico e/o ideologico rendono questo dibattito all'apparenza così datato particolarmente importante.

Nella facoltà romana, i docenti di Storia moderna nel periodo in cui si svolse la sfortunata carriera di Rosi furono Giovanni Monticolo, cui successe nel 1909 Amedeo Crivellucci, a sua volta sostituito nel

<sup>13</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Verso la ripresa: 1870-1900*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. Capo e M.R. Di Simone, prefazione di E. Paratore, Roma, Viella 2000, pp. 420-3. Su Venturi cfr. M. MORETTI, *Una cattedra per chiara fama. Alcuni documenti sulla carriera di Adolfo Venturi e sull'insegnamento universitario della storia dell'arte in Italia (1889-1901)*, in *Incontri venturiani*, a cura di G. Agosti, Pisa, Scuola Normale Superiore 1995, pp. 41-99.

<sup>14</sup> Sulla professionalizzazione del mestiere di storico e sullo status della storia contemporanea cfr. M. MORETTI, *Risorgimento in cattedra?*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 11-41. Per una riflessione sul periodo successivo, a partire dal fascismo, vd. M. ANGELINI, *Transmitting Knowledge: the Professionalisation of Italian Historians (1920s-1950s)*, «Storia della Storiografia», 57, 2010. Per un utilissimo saggio di sintesi cfr. R. PERTICI, *Dall'Unità al 1945*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, ottava appendice: *Storia e politica*, opera diretta da G. Galasso, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2013, pp. 369-406, in particolare 369-77.

1914 da Pietro Fedele. Fra 1892 e 1893 la facoltà discusse la domanda di Raffaello Giovagnoli di poter tenere un corso libero proprio sulla storia del Risorgimento e la respinse, soprattutto a causa dell'opposizione di Monticolo<sup>15</sup>. Giovagnoli non si arrese e ottenne negli anni successivi il sostegno della facoltà, mentre il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione si espresse negativamente in proposito nel 1896 e nuovamente nel 1900<sup>16</sup>. La vicenda trovò una sua conclusione solo nel dicembre del 1902, quando fu emanato il decreto di incarico<sup>17</sup>, ma dovette essere riaperta quando lo stesso Giovagnoli fu eletto alla Camera dei Deputati nel 1904. A quel punto si aprì un varco per il conferimento dell'incarico a Rosi<sup>18</sup>.

Nel tentativo di ottenere una posizione universitaria stabile, Rosi si candidò a diversi concorsi di Storia moderna. In una delle prime annotazioni del diario ci imbattiamo proprio nelle sue reazioni allo svolgimento e agli esiti di uno di questi, quello di Catania del 1901, vinto da Agostino Rossi<sup>19</sup>. Rosi rimase molto deluso per il risultato, e

<sup>15</sup> Cfr. MONSAGRATI, *Verso la ripresa*, pp. 434-5.

<sup>16</sup> Sul Consiglio superiore, cfr. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di G. Ciampi e C. Santangeli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1994. Sulle relazioni del Consiglio in merito alla vicenda dell'incarico cfr. MORETTI, *Risorgimento in cattedra?*, pp. 35-9.

<sup>17</sup> Sull'incarico di Storia del Risorgimento cfr. E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento - XXVI - Le carte di Raffaello Giovagnoli*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 49, 1962, pp. 658-64.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda gli insegnamenti universitari di Rosi, riporto qui quanto risulta nel *curriculum* a stampa ritrovato nei materiali relativi alla carriera in AR, busta *Documenti relativi agli studi e alla carriera. Concorsi. Elenco pubblicazioni*, e che appare come un elenco dei titoli valutabili ai fini del concorso del 1925: «3 – Trasferimento della libera docenza presso la R. Università di Roma, 1897. 4 – Corso di storia moderna con effetti legali tenuto in questa Università dal 1897 al 1900. 5 – Corso ufficiale della stessa materia in supplenza di S.E. il Ministro Fedele, insegnamento ufficiale di storia del risorgimento presso la Facoltà di Lettere e presso il corso di perfezionamento per i licenziati delle scuole normali. 6 – Proposta di comando per la stessa materia presso la medesima Università 26 ottobre 1923 e 21 giugno 1924. Il comando fu concesso per il 1923-24, invece per il 1924-25 fu dato il comando per la Storia moderna e l'incarico per la storia del risorgimento, l'uno e l'altro vennero confermati per l'anno 1925-26. Invece per l'anno 1926-27 il Rosi ebbe una missione scientifica, incompatibile col comando, e l'incarico di storia del risorgimento».

<sup>19</sup> Cfr. AP, tutte le annotazioni del mese di maggio 1901, 6 e 16 giugno 1901. Si trat-

per il comportamento di alcuni colleghi nei suoi confronti. In un'annotazione del 5 dicembre 1901, in particolare, riferisce una conversazione avuta con Francesco Saverio Giardina. Seduto ai tavoli di un caffè romano, Giardina avrebbe riferito pareri negativi espressi da Amedeo Crivellucci e Giovanni Monticolo su Rosi e sulle sue capacità di storico. In particolare, Monticolo lo avrebbe descritto come un «elegante espositore» incapace di risalire «alle idee generali». La reazione di Rosi è molto accorata, anche perché Monticolo (che si trovava in commissione) gli aveva promesso che lo avrebbe sostenuto. Nel diario coglie l'occasione per ribadire alcuni punti cruciali della sua visione del mestiere di storico facendo lelogio dell'aderenza alle fonti e della ricerca di una valutazione obiettiva, nel rifiuto di qualsiasi preconcetto di natura ideologica:

È falso ch'io non risalga alle idee generali: non accetto certe idee generali, non basate sui fatti, perché credo che la storia debba sempre partire dai fatti e risalgo solo a quelle idee generali che dai fatti sono consentite.

Giardina domanda a Crivellucci perché non mi dà dei consigli, e questi risponde che [...] bisognerebbe vedere se sono capace di seguirli. Evidentemente egli crede che non abbia ingegno bastante per seguire il suo indirizzo

ta del concorso per professore straordinario di Storia moderna bandito presso l'Università di Catania nel 1900. La commissione era formata da Pio Carlo Falletti, Giacinto Romano, Giovanni Monticolo, Amedeo Crivellucci e Carlo Cipolla. I candidati erano 21. Per il giudizio finale su Rosi cfr. BPI, a. XXVIII, vol. II, n. 36, 1901, p. 1555: «Rosi è progetto professore liceale e libero docente di Storia moderna all'Università di Roma. Egli esercita quest'ultimo ufficio da vari anni e con buoni risultati. Il Rosi si presenta al concorso con un ricco bagaglio di pubblicazioni, il maggior numero delle quali riguarda la storia politica, mentre alcune toccano anche la storia letteraria, ed altre si riferiscono alla storia dei costumi. La maggior parte dei suoi lavori si attiene al secolo XVI, e, fra questi, le ricerche sulla Riforma religiosa a Genova e quelle sui prigionieri di Lepanto a Roma, portano più o meno notevoli contributi alle nostre cognizioni. Non sono molti i lavori del Rosi estranei a questi campi, e di essi è il migliore, per copia di documenti e per chiarezza di esposizione, quello recentissimo sulla *Scuola dei Lucchesi a Venezia*. Il Rosi è un lavoratore diligente e instancabile. Fra i suoi primi lavori, che veramente mostrano molte imperfezioni, fino agli ultimi c'è un continuo progresso, sia nella ricerca archivistica, sia nell'arte espositiva. In lui non abbondano le idee generali, e in fatto di analisi critica, egli finora non produsse molto. La sua raccolta di documenti su Francesco Sforza nella Marca è una delle sue prime fatiche e, per rispetto al metodo della edizione, lascia molti desideri insoddisfatti».

settario e preconcetto e non s'è accorto che non voglio invece seguirlo, perché credo di poterlo provare falso. [...]

Ringrazio Giardina di queste notizie e senza dargli precise spiegazioni l'assicuro che non m'inchinerò a nessuno, ma arriverò al mio scopo, all'insegnamento ufficiale universitario leggermente e deviando. E ci arriverò. Il numeroso uditorio che mi ascolta all'Università mi servirà benissimo. Stasera ci ho avuta una folla numerosa e attentissima. Certo i miei giudici illustri se dovessero insegnare come liberi docenti la sera alle 5 resterebbero soli<sup>20</sup>.

Punto sul vivo, Rosi continuò a riflettere sull'accaduto e pochi giorni dopo scrisse parole che sono una sorta di autoritratto:

In ogni modo seguirò dritto per la mia strada. Nella storia, scienza puramente umana, cercherò la verità senza preoccuparmi delle fantastiche ragioni ultime inventate apposta per sostenere o combattere religioni, e dirò sempre il vero, qualunque esso sia senza preoccuparmi delle conseguenze; nella vita sarò semplicemente e francamente cattolico con larghezza d'idee, non intollerante e sempre contrario alla potenza politica del clero. Se non potrò ottenere l'Università, ci vorrà pazienza: anziché rinunziare alle mie idee preferisco andare in pensione appena saranno compiuti i 25 anni di servizio.

Intanto seguito a studiare e a fare scuola tenendo per guida il mio non l'altrui giudizio<sup>21</sup>.

Nonostante la delusione e lo sconforto, con il concorso di Catania Rosi ottenne la dichiarazione di eleggibilità per la Storia moderna, che faceva ben sperare per il futuro.

Non mi soffermerò qui su tutti i concorsi tentati da Michele Rosi, ma ci sono alcune tappe che merita ricordare, anche se non sono menzionate nel diario. Il giudizio di Catania è il primo e l'ultimo su cui Rosi si soffermi nelle sue note, mentre un silenzio totale copre le successive disavventure concorsuali. A spiegazione di questa scelta possono essere ipotizzate diverse motivazioni, fra cui vale la pena di considerare la sua crescente disillusiono e l'enormità degli eventi che – a partire dal 1911-12 – divennero protagonisti delle pagine degli *Appunti personali*.

<sup>20</sup> AP, 5 dicembre 1901. Sui giudizi espressi in diversi concorsi sull'opera di Rosi cfr. E. MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento universitario di Storia del Risorgimento e sulla tormentata carriera di Michele Rosi*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 220-9 e MARCUCCI, *La personalità di Michele Rosi*, pp. 267-76.

<sup>21</sup> AP, 14 dicembre 1901.

Nel 1918, ad esempio, ogni nota è dedicata alla guerra e non vi è spazio (a meno che qualche foglio di appunti non sia andato perduto) per un resoconto dell'iniziativa della facoltà romana, che in una seduta del 25 maggio discusse il progetto di nominare Rosi ordinario di Storia del Risorgimento per meriti didattici e scientifici, ex art. 24 del TU 9 agosto 1910, n. 795<sup>22</sup>. Alcuni colleghi intervennero a favore di Rosi, come Giri, Credaro o Ceci, che ne parlò come di un «collega a cui si deve se la storia del Risorgimento sia uscita dal dilettantismo»<sup>23</sup>, ma non mancarono le voci critiche. Pietro Fedele espresse la sua contrarietà rispetto all'idea di istituire una «cattedra di ordinario per l'insegnamento di un breve periodo di storia che dal congresso di Vienna al 1870 abbraccia poco più di 50 anni». A suo parere, inoltre, il profilo di Rosi era quello di un ottimo insegnante e «cultore di storia del Risorgimento», ma nominarlo ordinario senza concorso sarebbe stato ingiusto nei confronti di colleghi come Salvemini o Luzio<sup>24</sup>. Il parere espresso da Giovanni Gentile fu addirittura distruttivo, come emerge dal verbale:

Conosce solo in parte le opere del Rosi; in quelle che conosce rileva che al Rosi mancano cognizioni fondamentali. I suoi lavori hanno carattere cronistico. Il Rosi non entra nell'animo degli uomini di cui scrive; non sente le situazioni ed a volte non è né completo né esatto. Ha sentito parlare dell'efficacia del suo insegnamento, ma egli crede che l'insegnamento non può essere diverso da quello che il Rosi appare nei suoi libri<sup>25</sup>.

Quando si giunse alla votazione, la proposta passò con 9 voti favorevoli e 6 contrari, ma la nomina da parte del ministro non arrivò mai<sup>26</sup>. Il 14 gennaio del 1925 la facoltà votò nuovamente sulla promozione di Rosi con 13 voti favorevoli e 7 contrari, questa volta sulla base dell'art. 17 comma 2 del R.D. 30 settembre 1923, ma anche in quell'occasione

<sup>22</sup> Il verbale completo è riportato da A. M. Ghisalberti nel suo studio *Una pagina di storia universitaria: perché Michele Rosi rinunciò alla cattedra*, in *Ottocento piacentino e altri studi in onore di Giuseppe S. Manfredi*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza 1980, pp. 7-42.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Cfr. A. STADERINI, *La Facoltà nei primi decenni del Novecento (1900-1920)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, pp. 501-2; MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento*, pp. 22-3.

mancò la nomina ministeriale. Nella stessa seduta fu approvata l'assegnazione a Rosi dell'insegnamento di Storia medievale e moderna per la cattedra di cui era titolare Pietro Fedele, allora ministro e quindi impossibilitato ad insegnare.

Nel 1925 si svolse anche il primo concorso a cattedra riservato alla Storia del Risorgimento, presso l'Università di Milano. Sembrava, per Rosi, l'occasione per ottenere finalmente un pieno riconoscimento della sua attività scientifica e didattica. I lavori della commissione furono lunghi e travagliati e alla fine risultò primo Francesco Lemmi, seguito da Giuseppe Gallavresi e da Pietro Silva. Michele Rosi ebbe un giudizio quasi crudele:

È scarsa nel Rosi, a giudizio della commissione, la capacità di dominare i documenti, di vagliare fatti e testimonianze, di comprendere e riprodurre il rilievo che ne stabilisce la relativa importanza, di lumeggiare i legami dell'azione singola e dei singoli gruppi con quella degli altri e con l'insieme della politica europea; e per giunta è povera, pedestre la veste formale. Predominano in lui le qualità del ricercatore e dell'agglutinatore di documenti su quelle del critico o anche del narratore sintetico.

L'*Introduzione al Dizionario del Risorgimento* viene criticata perché «spesso il Rosi dimentica le linee generali per cadere in una cronaca per accenni della vita dei singoli Stati italiani, e anche in questa non mancano strane omissioni ed errori»; la *Storia contemporanea d'Italia* si distingue – a giudizio della commissione – per ricchezza di notizie ma pecca per «visione un po' superficiale ed angusta»<sup>27</sup>. Possiamo immaginare che questo sia stato, per lo storico lucchese ormai sessantenne e malato, un colpo durissimo. Nel diario troviamo solo un lacunico «A Milano impossibile», che è plausibile sia riferito al concorso, in data 17 marzo 1926<sup>28</sup>.

Nel 1932 Rosi decise di ritirarsi dall'insegnamento e comunicò la sua intenzione al Consiglio di Facoltà. Nel diario, in data 20 aprile 1932, annotava:

<sup>27</sup> La commissione era composta da Michele Scherillo, Michelangelo Schipa, Pietro Egidi, Eugenio Casanova e Francesco Salata. Cfr. MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento*, p. 220, e per la citazione pp. 225-6; cfr. anche BPI, n. 28, 8 luglio 1926.

<sup>28</sup> L'appunto si trova su un cartoncino formato biglietto da visita, nella piccola busta identificata come *Appunti personali 1922-25*, conservata nel faldone contenente il manoscritto del diario.

Sono stanco, non ho nessun conforto, eccettuato quello che viene dagli scolari che mi sfruttano, e vedo commettere intorno a me enormi ingiustizie. [...] Mi pesa lo stipendio liceale sebbene lo consideri compenso dovuto per la mancata nomina a ordinario, e necessario per poter continuare gli studi e insegnare a Roma. Mi pesa perché mentre sono una vittima del Governo, mi fa credere un beniamino di questo come tanti fascisti [...]<sup>29</sup>.

Per ‘governo’, bisogna qui intendere ministero della Pubblica Istruzione, poi divenuto dell’Educazione nazionale. Il Consiglio di Facoltà discusse la pratica nella seduta del 15 ottobre<sup>30</sup>. A quel punto Pietro Fedele presentò un ordine del giorno che proponeva un tardivo riconoscimento alla carriera per Rosi con la sua nomina a ordinario di Storia del Risorgimento, e che fu approvato all’unanimità dei presenti. Era assente Gentile, che richiesto di un parere a seduta conclusa ribadì la sua disistima nei confronti di Rosi. Dal diario è chiaro che Michele Rosi sperò fino all’ultimo di ottenere, a fine carriera, la soddisfazione della nomina a ordinario. Dopo la votazione del consiglio non ritirò la domanda di pensionamento, ma la sospese nell’attesa di notizie, come gli era stato suggerito da Fedele. Il ministero, a capo del quale era subentrato Francesco Ercole<sup>31</sup>, ritenne anche questa volta di non dover procedere<sup>32</sup>. Quando la futilità dell’attesa divenne chiara, a 1933 inoltrato, Rosi riavviò la sua domanda di pensionamento, rifiutandosi di restare ancora come pure gli era stato richiesto da alcuni colleghi e studenti. Il 10 gennaio 1933, nel frattempo, la cattedra di Storia del Risorgimento era stata affidata ad Alberto Maria Ghisalberti<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. AR, *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*. Sul rapporto con il fascismo cfr. *infra*, pp. XXXIX-XLIV.

<sup>30</sup> Un resoconto della seduta si trova nelle annotazioni del 14 e 15 ottobre 1932 degli AP, conservate in AR, *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*.

<sup>31</sup> Francesco Ercole (1884-1945) giurista e storico, membro del PNF dal 1923, fu ministro dell’Educazione nazionale dal 20 luglio 1932 al 24 gennaio 1935. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>32</sup> Cfr. GHISALBERTI, *Una pagina di storia universitaria*, pp. 38-41; MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento*, p. 228; AP, 16 ottobre 1932, in AR, *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*. In ballo non c’era solo il giudizio sulla persona e l’attività scientifica e didattica di Rosi, ma anche un problema di distribuzione di fondi per la chiamata o il trasferimento di ordinari.

<sup>33</sup> Ghisalberti restò, anche dopo la morte di Rosi, molto vicino alla famiglia – in

Il fallimento nella rincorsa all'ordinariato influenzò in maniera sensibile la vita di Michele Rosi, le sue relazioni sociali, il suo lavoro. Sentendosi ingiustamente escluso e gravemente sottovalutato, si trincerò in una solitudine severa, dalla quale espresse giudizi al vetrolio sulla maggior parte dei suoi colleghi e delle élites dirigenti dell'Italia dell'epoca. Si divise fra l'insegnamento e la ricerca (svolta soprattutto durante le vacanze scolastiche).

Il diario testimonia il senso di solitudine e l'amarezza che Rosi provò nel rapporto con il mondo accademico della sua epoca, ma da queste pagine emerge anche con chiarezza un mondo di relazioni e scambi fra la scuola, l'università e la politica che oggi è andato perduto o si è comunque molto ridimensionato. Docente di liceo, Rosi non ebbe certamente grandi possibilità economiche, ma la categoria degli insegnanti godeva di un riconoscimento sociale molto maggiore rispetto a quanto avviene ai nostri giorni. Fra scuola e università il confine era poroso, con frequenti passaggi dall'una all'altra, e i docenti di liceo erano considerati incontestabilmente parte di un'élite culturale. In una Roma che stava ancora crescendo nel suo ruolo di capitale del Regno, Rosi si muove a piedi per le vie del centro e i palazzi del potere, incontrando deputati, senatori e ministri, prendendo il caffè o pranzando con politici, accademici e giornalisti. Il fatto che fosse una figura di secondo piano in questo mondo rende ancora più interessante e significativa la frequenza e l'intensità di questi suoi incontri quotidiani. Ne emerge anche la rappresentazione indiretta di una certa Roma, popolata per la maggior parte da non romani: la Roma del centro – Barberini, San Nicola da Tolentino, il Collegio Romano, piazza Venezia, i licei Tasso e Visconti, la Minerva, Montecitorio, il Quirinale –, la Roma dei ministeri, del potere, del Vaticano. È una Roma che stava crescendo in maniera esponenziale in quegli anni, in estensione e popolazione. È una capitale in cui l'influenza della massoneria si faceva sentire come forse in nessun altro luogo o ambiente nella penisola – e con particolare forza in alcuni ministeri, fra cui la Minerva – e questo può spiegare l'avversione e soprattutto l'apparente sopravvalutazione del fenomeno che troviamo in tante pagine del diario<sup>34</sup>. Pur nella ricerca costante di

---

particolare alla sorella Gemma e al nipote Carlo –, come testimonia la corrispondenza conservata in AR, *Famiglia Rosi. Corrispondenza di Carlo e Gemma Gabrielli Rosi con Ghisalberti*.

<sup>34</sup> Nella vasta bibliografia sulla massoneria, è d'obbligo il riferimento al volume 21 della *Storia d'Italia* Einaudi: *La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino 2006.

obiettività, la visione del mondo di Rosi dipendeva necessariamente dagli ambienti e dalle persone che frequentava e che avevano il potere di condizionare la sua esistenza e la sua carriera.

Vivendo nella capitale, il professor Rosi utilizzò spesso i suoi contatti per raccomandare giovani che gli sembravano promettenti, per ottenere l'accesso agli archivi che gli interessavano, e soprattutto prestò i suoi servigi alla città di Lucca nella questione della statalizzazione del Real Collegio. In questa circostanza, Rosi si adoperò come mediatore fra le *élites* locali e le *élites* nazionali, fra la dimensione della piccola patria e quella dello stato unitario. Proprio in qualità di difensore degli interessi lucchesi, incontrò per la prima volta nel marzo 1902 il senatore Antonio Mordini, con cui sviluppò un rapporto di stima destinato a produrre una delle sue ricerche più note: *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota, cospiratore e soldato* (1906). Come sempre, anche in questo caso Rosi cercò di applicare il metodo critico nei confronti dei problemi che gli venivano sottoposti dall'attualità. Ragionando del Collegio, rivendicò a più riprese la necessità di valorizzare le differenze fra le diverse aree e le diverse anime che erano confluite nel Regno, condannando la scelta di centralizzazione compiuta all'indomani dell'Unità e ribadita dai governi susseguitisi fino ai suoi giorni.

### *Lo storico*

L'approccio di Rosi allo studio della storia si basava sull'idea che occresse primariamente ricostruire i fatti, secondo gli insegnamenti della scuola positivistica di Crivellucci, alla quale si era formato. L'insistenza sul metodo e sulla critica delle fonti – fortemente influenzata dal modello tedesco –, nonché la ricerca di un'obiettività dello studioso erano del resto stati gli elementi chiave della battaglia per la professionalizzazione del mestiere di storico che aveva caratterizzato proprio i decenni in cui Rosi aveva compiuto i suoi studi scolastici e universitari. Da quella scuola Rosi ereditò anche una concezione della professione in termini di vocazione, di missione sacerdotale, che divenne uno dei cardini della sua autorappresentazione, uno dei modi per legittimare la sua scelta di celibato e per descrivere il suo rapporto con gli studenti con il linguaggio dell'apostolato. Non è un caso se l'allievo e successore

---

Per una sintesi cfr. F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al Fascismo*, Bologna, il Mulino 2006.

Ghisalberti, che ha lasciato nei suoi articoli numerose testimonianze di affetto e di stima nei confronti del maestro, lo ha definito un «sacerdote dallo spirito purissimo, che [...] seguiva il comandamento [della giustizia e della libertà] e cercava di indurre alla loro religione quelli dei suoi discepoli che più compiutamente sembravano avere inteso lo spirito del suo insegnamento»<sup>35</sup>.

Quando iniziò ad occuparsi di storia del Risorgimento, ovvero di storia contemporanea, il suo intento fu di applicare ad essa gli stessi criteri che venivano utilizzati per gli studi di storia medievale o moderna. Alla base del suo interesse per le lotte per l'unificazione e per i primi governi postunitari vi erano sicuramente – e questo emerge molto chiaramente dalle pagine del diario – uno scontento, un giudizio negativo nei confronti della classe dirigente e della monarchia. Osservando l'Italia della sua epoca, Rosi vi scorgeva (e non era certo il solo) i segni di una chiara crisi di *leadership*, di una crisi morale che dai ceti dirigenti si espandeva verso il basso contagando il resto della popolazione: una crisi dovuta, sotto molti aspetti, a decisioni sbagliate compiute nei decenni precedenti. Partendo da questo problema che lo angustiava nel presente, egli volle investigare il Risorgimento nazionale da storico professionista, proponendosi di essere obiettivo e di non indulgere in una monumentalizzazione degli eventi e dei protagonisti. Era ormai tempo di studiare le figure dei patrioti da un punto di vista scientifico e non agiografico e celebrativo, accettandone un'umanizzazione che lasciava spazio per una valutazione dei loro errori e dei loro difetti<sup>36</sup>. In questa ricerca si scontrò in primo luogo con difficoltà legate alla disponibilità dei documenti d'archivio, e soprattutto delle carte di polizia. L'accessibilità delle fonti del periodo risorgimentale non era garantita e Rosi dovette mobilitare le sue conoscenze politiche per ottenere un permesso speciale da parte del ministro dell'Interno. Nonostante questo, la consultazione era sottoposta ad una selezione preventiva da parte dell'archivista incaricato, con gravi danni per la ricerca. Rosi non perde occasione di lamentarsi di questi limiti imposti alla libertà dello studioso, di questa censura che oltre tutto veniva affidata a persone incompetenti e incapaci<sup>37</sup>. Si aggiungeva, inoltre, la necessità di viaggiare a sue spese, pre-

<sup>35</sup> A.M. GHISALBERTI, *Maestri e compagni di strada*, Città di Castello, Tiferno Grafica 1972, p. 82.

<sup>36</sup> Cfr. M.L. TREBILIANI, *L'opera di Michele Rosi nello sviluppo della storiografia sul Risorgimento*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 231-50.

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio AP, 7 e 8 aprile 1903.

valentemente durante le vacanze estive, rischiando ogni volta di non poter consultare i materiali che cercava. I resoconti delle sue peripezie di storico cacciatore di documenti, così come quelli dei suoi viaggi in qualità di commissario d'esame, sono ricchi di osservazioni sulle città che si trova a visitare. Per la prima volta a Torino – la ex-capitale – nel settembre del 1902, ad esempio, annota:

Torino mi ha fatto un'ottima impressione per la sua comodità e polizia (*sic!*) e per la gentilezza degli abitanti. Ma è priva di monumenti d'arte veri e propri: il palazzo reale, l'armeria, il duomo colla cappella della S. Sindone, il castello, la consolata sono edifici più o meno ricchi, ma veramente artistici no. Visito la basilica di Superga: la posizione è bellissima e vi si giunge in un'ora circa comodamente col tram a vapore e colla funicolare, ma di monumentale non trovo gran cosa.

Nel corso dei suoi soggiorni si inseriva sempre in circuiti di socialità che vedono al centro colleghi insegnanti, ma anche notabili del luogo e – molto spesso – il sindaco o i suoi più stretti collaboratori.

Ad integrazione delle fonti archivistiche, Rosi si diede molto da fare per reperire fonti private, custodite dagli eredi dei patrioti o dai protagonisti ancora viventi. Questo avvenne in modo particolare per il libro su Antonio Mordini e per quello sui Cairoli. In alcuni casi scelse la via del contatto diretto, mentre in altri preferì farsi presentare da amici comuni o da personaggi particolarmente autorevoli, che potessero testimoniare le sue credenziali professionali di studioso obiettivo. I rapporti non furono sempre semplici, come mostrano le pagine del diario. In particolare, Rosi fu colpito dall'atteggiamento di Elena Cairoli. La vedova di Benedetto gli mise a disposizione con prodigalità i materiali relativi alla vita e all'azione politica del marito, ospitandolo più volte nella villa di Gropello, salvo poi esprimere un giudizio negativo sul volume quando fu completato. A quanto pare trovò il libro «scolastico», «freddo», e appoggiò la richiesta di Federico Napoli di rivederne le bozze per ricalibrare le descrizioni di alcuni personaggi. L'8 luglio 1907, Rosi annotò nel diario:

Ho risposto al solito cortesemente e con fermezza. Io penso: Nessuno mi smove: per esser libero rinunzio alla carriera e ad una famiglia propria, ma non cedo. Rettorica, correzioni, prefazioni aperte e larvate di giornalisti, o di altri non le accetto. Accolgo con riconoscenza le osservazioni di tutti, ma poi scrivo secondo la mia scienza e coscienza. E il libro sul Cairoli uscirà al pari degli altri, come l'ho concepito e scritto io.

A testimonianza ulteriore della sua volontà di essere riconosciuto come uno studioso serio e obiettivo, è significativa la conclusione del volume su Mordini:

i lettori da loro possono fare tante riflessioni che vengono spontanee. Io li prego solo che nel giudicare il mio lavoro non pensino a panegirici, né ad opere soggettive qualsiasi, dirette a deprimere, o ad esaltare chicchessia. Ho tentato di mettere insieme uno scritto scientifico, raccogliendo da ogni parte documenti e notizie ed esponendo con franchezza i risultati delle mie ricerche. Se vi sono mancamenti di qualunque specie, prego gli uomini che sanno e possono a indicarmeli cortesemente e a procurarmi quelle notizie che mi giovino per rimediarmi, come ardentemente desidero. Io intendo proseguire questi studi e molto possono diventare preziosi collaboratori miei per giungere, o almeno per approssimarsi ad una metà cui tutti gli onesti vorrebbero arrivare, alla conoscenza completa della verità<sup>38</sup>.

Le opere di Rosi relative alla storia contemporanea potrebbero essere suddivise in due categorie: la biografia, e la sintesi. Troviamo infatti i volumi su Mordini, i Cairoli<sup>39</sup>, Vittorio Emanuele<sup>40</sup> e Garibaldi<sup>41</sup> – molte note del diario si soffermano sulle ricerche che condussero alla pubblicazione dei primi due – e poi opere come *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*<sup>42</sup>, la *Storia contemporanea*<sup>43</sup>, *L'Italia odierna*<sup>44</sup>. Nelle intenzioni dell'autore, entrambe le tipologie di scritti si basavano sulla stessa metodologia e, partendo dalla ricostruzione dei fatti, intendevano offrire anche una chiave di lettura non retorica della storia italiana.

Abbiamo visto che fu spesso giudicato inadeguato come storico – da

<sup>38</sup> M. Rosi, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*, Roma-Torino, Roux e Viarengo 1906, pp. 376-7.

<sup>39</sup> ID., *I Cairoli*, Torino, Fratelli Bocca 1908.

<sup>40</sup> ID., *Vittorio Emanuele II*, Bologna, Cappelli 1930.

<sup>41</sup> ID., *Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Cappelli 1932.

<sup>42</sup> ID., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli (1700-1923). Sommario storico*, Roma, Fondazione Leonardo 1924.

<sup>43</sup> ID., *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese (già ditta Pomba) 1914.

<sup>44</sup> ID., *L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della patria*. Fu pubblicata in diverse edizioni (suddivisa in fascicoli, in due volumi, in volume unico) da UTET, fra il 1916 e il 1932. Io ho consultato un'edizione del 1918.

Crivellucci, da Gentile e da altri – perché incapace di compiere il salto dalla cronaca alla storia. Di fronte a queste critiche Rosi si difese sempre rivolgendo contro i propri detrattori l'accusa di ideologismo e settarismo. Ciò che mancava alle sue opere era, a suo parere, una selezione pregiudiziale e militante degli eventi e delle fonti, un'agenda politica, e di questo andava molto fiero. In realtà, scorrendo la produzione scientifica di Rosi, non si può non avvertire quel carattere cronachistico che Gentile gli aveva tanto rimproverato e una difficoltà nell'elaborare in maniera netta una tesi. Leggendo le opere con l'accompagnamento del diario, la sensazione è che l'aspirazione all'obiettività e alla ricostruzione inoppugnabile dei fatti abbia menomato la possibilità di Rosi di dare forma alla storia che stava scrivendo. Le proposte interpretative che avanza restano sempre allo stadio dell'enunciato o devono essere ricostruite mettendo insieme commenti sparsi e apparentemente casuali, mentre è carente l'argomentazione articolata del suo punto di vista. La sua pretesa di scientificità e il suo metodo, rivendicati come nuovi, appaiono in realtà già datati. Nel corso dei decenni le frustrazioni causate dal suo percorso professionale lo spinsero a rinchiudersi sempre più in una sorta di fortezza, dalla quale esprimere i giudizi taglienti che può permettersi soprattutto chi non è coinvolto nell'azione, chi non si 'sporca le mani'. Si ritagliò un ruolo di giudice, che possiamo immaginare non contribuì a farlo benvolere dai colleghi.

Gli *Appunti personali* aprono uno spaccato sul processo di creazione e consolidamento della mitologia del Risorgimento, ed è senz'altro uno dei motivi di interesse del testo. In quegli anni la mitizzazione era già ampiamente avviata e in fase di consolidamento, prontamente strumentalizzata dalle diverse parti politiche e alimentata dalla proliferazione di studi locali, condotti da studiosi dilettanti o comunque dall'orizzonte limitato<sup>45</sup>. Risaliva al 1883 la fondazione dell'Istituto Storico Italiano, incaricato di coordinare l'azione delle varie Deputazioni e Società di storia patria<sup>46</sup>. Ancora una volta, il rapporto fra

<sup>45</sup> La bibliografia in proposito è ormai piuttosto vasta. Cfr. in particolare M. BAJONI, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus 1994 e il numero monografico *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, «Il Risorgimento», 47, 1995; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento 1992.

<sup>46</sup> Cfr. in proposito il volume a cura di A. Bistarelli, *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, Roma, Viella 2012 e la bibliografia ivi segnalata.

consolidamento del mito e studio obiettivo è più complesso di come lo propone Rosi nelle sue riflessioni. I suoi lavori, che si vogliono neutri e quasi – come emerge da alcune note – dissacranti, come se intendessero già decostruire un mito ancora in formazione, costituirono un tassello di quella costruzione culturale che fece del Risorgimento – o meglio di un certo Risorgimento – il cardine dell’identità italiana e della ‘nazionalizzazione delle masse’. Non compare affatto nel diario il contributo più monumentale di Rosi, quello per cui il suo nome è tuttora noto agli studiosi: il *Dizionario del Risorgimento Nazionale*<sup>47</sup>.

I temi su cui Rosi si esprime con più forza e che tornano come elementi chiave in tutte le sue ricerche sono: il contributo fondativo del popolo italiano al Risorgimento; l’inadeguatezza dell’azione di casa Savoia; la complessità dei rapporti fra Stato, Chiesa e religione/religiosità; i danni causati dalle scelte eccessivamente centralistiche della classe dirigente postunitaria. Mi limito qui ad offrire alcuni esempi. Per quanto riguarda il primo punto, è d’obbligo ricordare l’*incipit* del *Popolo italiano negli ultimi due secoli*:

Aiuti stranieri, eroismi individuali, così da un pezzo si inseagna, hanno formato la libertà e la indipendenza d’Italia.

Innegabili gli aiuti stranieri, dati, beninteso, per interessi egoistici di soddisfazione immediata o futura, veri gli eroismi di singole persone, e gli uni e gli altri elementi importanti nella costituzione dello Stato Italiano. Ma vi è un terzo elemento, senza il quale gli altri due poco o nulla sarebbero valsi, v’è il popolo italiano che, col mutare lentamente la propria vita, e talvolta con atto preciso di volontà, ha contribuito efficacemente diremo quasi principalmente, alla formazione degli ordini nuovi.

A questo popolo, considerato nelle sue più sane energie, dedichiamo la presente opera, nella quale colla maggior compiutezza possibile consentita dalla tenuità del volume, tratteremo delle forze fondamentali che negli ultimi due secoli contribuirono allo svolgimento della storia politica italiana<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Il *Dizionario* fu pubblicato prima a dispense e poi in quattro volumi, editi da Vallardi negli anni 1913-37. Sull’opera, e per una contestualizzazione nell’ambito della storiografia sul Risorgimento e di analoghe iniziative internazionali, cfr. U. CARPI, *Michele Rosi e il Dizionario del Risorgimento*, in *L’Italia alla prova dell’Unità*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli 2011, pp. 169-85; M.P. PAOLI, *L’officina storica di Michele Rosi: l’impresa’ del Dizionario del Risorgimento Nazionale*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 43-82.

<sup>48</sup> ROSI, *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*, p. 1.

Questo popolo, per il quale la classe dirigente avrebbe dovuto e dovrebbe lavorare, avrebbe meritato un riconoscimento e una valorizzazione delle specificità delle sue diverse anime, ma non fu capito:

Ad ogni ammissione seguì uno strascico di odi contro tutto quanto era esistito sotto gli antichi regimi e i ministri, quando non furon trascinati dal medesimo odio, non seppero distinguere le leggi invecchiate da quelle ancor vegete, e tutto distrussero, sostituendo con leggi piemontesi, spesso d'origine straniera, o con leggi nuove pur esse intinte di estera pece<sup>49</sup>.

In una nota del 20 marzo 1902 scaturita da una discussione avuta durante un incontro con Antonio Mordini, Rosi scrisse:

È mancata una coscienza esatta dei doveri dello stato, e si è creduto di formare l'unità colla forza, distruggendo le forme del passato, mentre avremmo dovuto educare italianamente il popolo innestando sul vecchio il nuovo.

Questa educazione mancata spiega come il movimento proletario odierno astragga da qualunque considerazione di patria. C'è pericolo non solo per la monarchia, ch'è forma, ma per l'unità e l'indipendenza ch'è sostanza. È necessario provvedere cominciando intanto dal non offendere i legittimi e tradizionali interessi locali, perché non si debba credere che le offese recate da una politica errata siano conseguenza necessaria dell'unità<sup>50</sup>.

Non c'è, in questi scritti, una spiegazione di cosa si intenda o si debba intendere per «popolo». Rosi non fa sua la prospettiva socialista e non analizza a fondo le divisioni del popolo e le implicazioni delle differenze di «classe». La sua visione del «popolo» è piuttosto influenzata dalla tradizione cattolica, ed è un focolaio di contraddizioni: entità collettiva di cui fanno parte tutti gli italiani (ad eccezione delle classi dirigenti), dotata di una carica vitale positiva e non corrotta, vicina ai valori più veri e alla concretezza delle piccole patrie, il popolo diventa talora la massa incolta e potenzialmente pericolosa, che le *élites* non sono riuscite ad educare all'italianità, e la lotta di classe un fenomeno da temere senza che sia realmente possibile comprenderlo. Il fallimento del progetto pedagogico postunitario – alla radice del quale sta secondo Rosi la scelta centralista<sup>51</sup> – non permette di avere fiducia nella

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>50</sup> AP, 20 marzo 1902.

<sup>51</sup> La bibliografia sul tema del centralismo/regionalismo nell'Italia liberale è molto

saggezza popolare, e quindi nemmeno di guardare con favore all'ipotesi di un allargamento delle maglie della rappresentanza verso le classi più basse. In una nota del 23 marzo 1911, che segue un vuoto negli *Appunti* che durava dall'aprile 1910, Rosi si spinge fino a considerare l'idea di un passaggio alla forma repubblicana:

È un peccato che l'Italia non abbia ancora un popolo abbastanza educato per costituire una repubblica sul serio in luogo di una monarchia priva di prestigio ed ormai troppo isolata per poter conoscere le vere condizioni del paese.

A proposito della monarchia, il giudizio di Rosi sui Savoia è sempre molto severo, e la sua sfiducia totale. Il diario è costellato di annotazioni negative sulla famiglia regnante, ma il professor Rosi restò pur sempre vicino a posizioni monarchiche. Ciò che non andava non era il principio monarchico in quanto tale, ma la sua specifica incarnazione storica nelle persone dei sovrani italiani<sup>52</sup>.

### *Un cattolico patriota*

Come abbiamo visto, nelle reazioni ai giudizi dei colleghi troviamo alcuni spunti chiave per comprendere il profilo intellettuale ed esistenziale di Rosi, che postulò una perfetta coerenza fra la propria condotta privata, la propria visione della storia e del lavoro di storico, la propria missione di docente ed educatore. Al centro di questa immagine vi sono: moderazione, equilibrio, onestà, serietà, coerenza. Rosi si presenta come un cattolico convinto, ma contrario alle derive intolleranti e persuaso della natura eminentemente spirituale della missione della Chiesa, ostile alle ortodossie ideologiche di qualsiasi colore e forma e in particolare avverso al violento anticlericalismo e all'antireligiosità di larga parte della classe politica e accademica dell'epoca (fenomeni per i quali Roma offriva un punto di osservazione molto particolare)<sup>53</sup>.

---

ampia. Mi limito qui a ricordare R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino 1988.

<sup>52</sup> Lo studio di riferimento sulla monarchia sabauda è ormai C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de l'EHESS 2010.

<sup>53</sup> Sul Rosi cattolico cfr. R. PAPINI, *Una presenza ‘anomala’ nel quadro del movimento cattolico in Italia. Note sulla religiosità di Michele Rosi*, «Documenti e studi»,

Già nel 1903, Rosi attribuì il fallimento del suo percorso accademico a due elementi:

Mi si è negato l'incarico di storia del Risorgimento all'Università di Roma, mi si è impedito di vincere concorsi universitari per la storia moderna, certo anche per le mie convinzioni religiose e per la libertà che uso nel giudicare i fatti storici, ma in coscienza non saprei dire se sien valse più queste ragioni o più amicizie personali [e] desiderio di collocare scolari e adulatori<sup>54</sup>.

Queste affermazioni hanno una chiara natura apologetica e autoconsolatoria e non possono essere considerate veritieri e analitiche, ma è del tutto plausibile che il cattolicesimo (e la ‘lucchesità’) di Rosi abbia alimentato diffidenze nei suoi confronti. Crivellucci – docente con cui Rosi, lo ricordiamo, aveva studiato – aveva fatto dell’anticlericalismo la cifra esplicativa dei suoi lavori sui rapporti fra Stato e Chiesa e sicuramente non apprezzava la visione dell’antico allievo<sup>55</sup>. Ma qual era questa visione? Come è stato già sottolineato da altri, Rosi non può essere avvicinato al cattolicesimo intransigente della sua epoca, di cui non condivideva la maggior parte delle parole d’ordine<sup>56</sup>. Completamente privo di impulsi antiunitari, egli considerava chiusa e superata la questione romana e non dipinse mai in termini cupi la conquista di Roma, che aveva consentito l’unificazione italiana e, ponendo fine al

Lucca, Istituto storico della Resistenza 1991, pp. 3-20; A.M. GHISALBERTI, *Michele Rosi e i «Patti lateranensi»*, «Rassegna storica del Risorgimento», 63, 1976, pp. 462-71.

<sup>54</sup> AP, 1 maggio 1903.

<sup>55</sup> Cfr. A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, 3 voll., Bologna, Zanichelli 1885-1907. Sui rapporti fra Stato e Chiesa in Italia cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, prefazione di G. Miccoli, Torino, Einaudi 1990<sup>5</sup> (prima ed. 1948); G. VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1999. Per uno sguardo che arriva a tempi più vicini cfr. R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, il Mulino 2009. Sul cattolicesimo degli anni di formazione di Rosi, cfr. *I cattolici e lo stato liberale nell’età di Leone XIII*, a cura di A. Zambarbieri, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 2008.

<sup>56</sup> Sul cattolicesimo intransigente vd. G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti 1985, pp. 21-92 e D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi 1993, pp. 15-135.

potere temporale del papato, aveva in fondo aperto la via per una rivalutazione della missione spirituale della Chiesa. Questo atteggiamento lo avvicinava ai settori conciliatoristi<sup>57</sup>, ma non c'è traccia nei suoi *Appunti* di alcun giudizio esplicito sulle diverse anime del cattolicesimo del suo tempo. Nell'*Unità d'Italia* scrisse:

[...] la caduta del Potere temporale, ritardata da forze estranee, avvenne in pochi giorni, con dolore di molti, ma forse non senza intimo compiacimento di quei fedeli che speravano in una elevazione sempre maggiore dello spirito cristiano<sup>58</sup>.

Favorevole ad una netta divisione di compiti fra la Chiesa e lo Stato, Rosi rimproverava alle classi dirigenti postunitarie – e a quelle piemontesi prima del 1861 – l'anticlericalismo ideologico, che aveva danneggiato il progetto pedagogico per l'italianizzazione del popolo disprezzando e scardinando le sue antiche credenze e tradizioni. In un passaggio della *Storia contemporanea* si dilungò sulle contraddizioni di questo stesso progetto anticlericale e antiecclesiastico:

Certo i liberali italiani molto han fatto in questa materia, ma forse non hanno avuta un'idea ben chiara dell'importanza delle questioni religiose, giacché, dopo aver istituito il matrimonio civile, tolta la personalità giuridica alle Corporazioni religiose, e promulgata la legge delle guarentigie papali, sembra che abbiano esaurita la propria opera. Hanno lasciato senza valore il matrimonio religioso, fingendo di ignorare che la maggioranza dei cittadini continua a dare a questo l'antico valore, [...]. Han finto di non vedere la permanenza e magari la gagliarda riforitura delle Corporazioni religiose, alle quali anzi il Governo e gli Istituti pubblici da esso dipendenti hanno ricorso per avere cappellani militari in tempo di guerra (dopo la soppressione dei cappellani dei reggimenti), cappellani, infermieri ed infermiere negli ospedali, direttori, diretrici ed assistenti in numerosi ricoveri ed Istituti d'istruzione e d'educazione, mentre, d'altra parte, è detto di voler dovunque introdurre lo spirito laico.

[...] Si è proclamata la scuola laica, ma nel tempo stesso si è lasciata la scuola confessionale, da una parte, molestandola spesso, e dall'altra incoraggiandola col chiamarla ad educare ed istruire non pochi figli di liberali e di uomini di

<sup>57</sup> Sul cattolicesimo conciliatorista, cfr. O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La Rassegna nazionale dal 1898 al 1908*, Bologna, il Mulino 1971.

<sup>58</sup> M. ROSI, *L'unità d'Italia (1849-1881)*, Roma, Paolo Cremonese 1931, p. 105.

governo, usi a lanciare contro la scuola confessionale i loro strali nel Parlamento e nei comizi<sup>59</sup>.

Sono numerose, negli *Appunti*, le annotazioni che svolgono questa linea di pensiero, in particolare sottolineando la scarsa sensibilità della classe politica nei confronti della religione cattolica come patrimonio nazionale, come elemento cruciale della cultura e della tradizione italiane, e come strumento di educazione al vivere civile. Rosi accettava lo stato laico nel senso di non confessionale, ma riteneva che la religione fosse indispensabile come elemento identitario – nel caso italiano –, come tessuto connettivo e come strumento pedagogico. Sul tema dell'educazione è molto chiara una nota del 21 aprile 1902:

Per mio conto ritengo, che, fatte poche eccezioni nessuno comprenda l'importanza dell'educazione religiosa, credo che molti combattano il catechismo anche credendo di poter fare a meno della Religione, pur non avendo il coraggio di dirlo. Altri invece credono che bastino astrazioni più o meno religiose, mentre i ragazzi e gli uomini in genere ha[nno] bisogno di qualcosa di positivo. Per me il catechismo dovrebbe esser lasciato come sintesi de' doveri dei galantuomini e largamente illustrato ogni momento, perché i ragazzi veramente lo capissero e l'applicassero nella vita. Sbaglia chi crede che basti far imparare a pappagallo il catechismo per poi dimenticarlo o magari trattar di cose contrarie, come sbaglia chi posto in disparte il catechismo parla astrattamente di Dio all'uso più o meno mazziniano: cosa di scarsa efficacia sempre, cosa impossibile oggi con gente che quasi si vergogna di dire che crede in Dio.

Rosi pare dunque favorevole al mantenimento – e anzi rafforzamento – della componente strettamente cattolica nei programmi scolastici e in genere nell'impostazione del progetto educativo statale, ma è interessante notare che secondo lui questa incombenza spettava alla politica, non alla Chiesa. Non troviamo cenno negli *Appunti* della sua reazione alla riforma Gentile, ma quando i Patti lateranensi giunsero ad imporre allo Stato norme sull'insegnamento religioso, Rosi espresse forti perplessità:

Il Quirinale pagando e cedendo implicitamente rinnega la politica che condusse l'Italia a Roma.

Vaticano e Quirinale avrebbero meglio provveduto al bene dello Stato e della

<sup>59</sup> ID., *Storia contemporanea*, p. 460.

Chiesa, se si fossero limitati a stipulare un concordato senza tornare sul Poter temporale di fatto caduto, e quasi dimenticato. [...]

E trattandosi di un paese cattolico parecchie disposizioni del concordato come il matrimonio, l'insegnamento religioso non si potevano lasciare alla iniziativa del Governo? Sarà difficile data questa spinta fermarsi a tempo e si andrà necessariamente troppo innanzi o si tornerà troppo indietro. E che significa il programma dell'insegnamento religioso stabilito fra i due Poteri? La Chiesa ha le sue dottrine che lo Stato non può mutare: graduarne l'insegnamento nelle diverse Scuole è opera di maestri e non occorrono accordi che potrebbe[ro] anche mancare con disturbi per tutti e con il naufragio dell'insegnamento.

Complessivamente, possiamo dire che la reazione del cattolico Rosi agli accordi del Laterano fu quanto meno tiepida se non ostile (in contrasto con la maggioranza delle posizioni pubblicamente espresse dai cattolici, anche dai liberali in esilio); traspare un'insopportanza nei confronti di uno degli effetti collaterali ma immediati della firma dell'11 febbraio, ovvero la legittimazione del fascismo da parte della Santa Sede: «Intanto domattina, le camic[i]e nere andranno in piazza S. Pietro. E il Papa le benedirà, e il fascismo sarà il benedetto del Signore, come Napoleone fu l'unto del Signore»<sup>60</sup>. Fra gli elementi che gli causarono maggior turbamento, merita menzionare l'articolo 20 del Concordato, che richiedeva ai vescovi il giuramento di fedeltà al governo<sup>61</sup>.

Non è facile attribuire al professore lucchese una delle etichette elaborate dai suoi contemporanei o successivamente dalla storiografia, un po' perché evitò di schierarsi pubblicamente, cercando di mantenere una distanza e un atteggiamento critico nei confronti di tutti i programmi e di tutti i protagonisti, un po' perché anche nelle pagine private del diario non emergono posizioni articolate e compiute. Non mi pare dubbio, però, che si possa generalmente definirlo un cattolico nazionale, potenzialmente vicino alla galassia del cattolicesimo liberale. I punti centrali del suo pensiero restarono sempre la fedeltà allo stato

<sup>60</sup> AP, 11 febbraio 1929. Per una riflessione sulle reazioni di Rosi agli accordi del Laterano cfr. GHISALBERTI, *Michele Rosi e i «Patti lateranensi»*. I brani citati da Ghisalberti in questo saggio sono relativi alle annotazioni seguenti (indico tra parentesi la pagina del saggio in cui è riportata la citazione): 8 gennaio 1922 (p. 463), 22 gennaio 1922 (p. 463), 10 febbraio 1922 (p. 464), 24 maggio 1927 (p. 464), 28 marzo 1928 (p. 465), 9 febbraio 1929 (p. 466), 11 febbraio 1929 (p. 467), 15 febbraio 1929 (p. 468), 26 novembre 1931 (p. 469), 10 luglio 1932 (p. 470), 20 maggio 1930 (p. 470), 29 ottobre 1933 (p. 470).

<sup>61</sup> Cfr. AP, 15 febbraio 1929.

nazionale, la difesa della libertà religiosa e di pensiero, e l'auspicio che la Chiesa potesse diventare sempre più un baluardo spirituale, aprendosi ad una dimensione internazionale<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda l'impegno politico dei cattolici manca, nei suoi scritti, una riflessione compiuta. Data la sua visione generale dei rapporti fra stato e Chiesa, però, non poteva essere ostile ad una partecipazione di politici cattolici allo schieramento liberale. Merita di essere ricordata la forte perplessità espressa in occasione dell'enciclica di Pio X *Il fermo proposito*, che nel 1905 confermò il *non-expedit* (pur introducendo la possibilità di una partecipazione dei cattolici alla vita politica in circostanze particolari)<sup>63</sup>. In un'annotazione del 22 giugno Rosi scrisse nel diario:

credo che l'effetto debba essere fra non molto il piegare del Governo verso la parte opposta il che dato il carattere di chi vorrà dominarlo, significherà guerra contro la Chiesa più o meno larvata, quindi maggior disgusto dei cattolici e più grande isolamento della monarchia.

Ciò che lo preoccupava era la debolezza del fronte liberale, soggetto ad essere sempre più preda – da Zanardelli a Giolitti – della tentazione di omaggiare le correnti estreme. Sull'idea, la nascita e le azioni del Partito Popolare non abbiamo, ancora una volta, un'analisi esplicita. Una brevissima nota del 19 gennaio 1919 evidenzia un atteggiamento cautamente favorevole: «Mi pare che vi sia del buono [nel programma del Partito Popolare], ma temo che venga in ritardo». Resta però chiarissima la sua diffidenza verso ogni tipo di militanza.

### *La Grande Guerra*

Gran parte del testo degli *Appunti personali* che ho selezionato è dedicata alla Grande Guerra, che fu per Rosi una conferma dell'inabilità e della cecità della classe politica liberale. In queste pagine viene posto in maniera esplicita un problema raramente trattato dalla storiografia, ovvero quello del tradimento della Triplice che si consumò fra il 1914 e l'entrata in guerra del maggio 1915, e che mise a

<sup>62</sup> Cfr. AP, 13 ottobre 1903.

<sup>63</sup> *Enchiridion delle Encicliche*, vol. IV, a cura di E. Lora e R. Simionati, Bologna, Edizioni Dehoniane 1998, pp. 140-1.

repentaglio l'onore della nazione, venduto all'Intesa nella speranza di compensi territoriali. La politica ufficiale dell'epoca fu la cancellazione, la rimozione totale del problema: nei giornali, nei discorsi politici, nei vari strumenti di propaganda il tema è semplicemente assente. Rosi esprime senza mezzi termini la sua delusione per la scelta intesta-  
sista proprio perché ai suoi occhi rappresenta la prova della non at-  
tendibilità dell'Italia sul piano internazionale, e non nasconde il suo  
pessimismo quanto alla possibilità di ottenere realmente qualcosa at-  
traverso il conflitto, che legge come una sottomissione degli interessi  
nazionali a quelli dell'Intesa, verso la quale non nutre alcuna fiducia<sup>64</sup>. L'Italia avrebbe avuto bisogno di allargare i propri confini e di diven-  
tare più forte sul piano della politica estera, e gli interessi francesi e  
soprattutto inglesi non l'avrebbero mai permesso; l'esito dei trattati di  
pace parve dargli ragione, o almeno questa fu la sua interpretazione.

Ad una lettura attenta questa parte del diario risulta molto ricca, e il *Leitmotiv* delle riflessioni di Rosi si lega alle sue notazioni – negli appunti e nelle opere – sull'importanza della politica estera per la costruzione di un ruolo internazionale di primo piano per l'Italia unita, per l'invera-  
mento della missione di grandezza della nazione<sup>65</sup>. Trovo però che uno  
degli elementi più interessanti siano le riflessioni sulla propaganda di  
guerra e sull'inattendibilità delle versioni offerte dai politici e dai gio-  
rnali, alla lettura dei quali Rosi si sforza di applicare quella critica delle fonti  
che aveva appreso nella sua formazione di storico<sup>66</sup>. Le simpatie del no-

<sup>64</sup> Interessanti a questo proposito alcune lettere a Ferdinando Martini, scritte fra il 1914 e il 1919 e parzialmente riprodotte nel saggio di PAOLI, «[...] *Mi scriva, caro Professore*», pp. 234-5.

<sup>65</sup> Sulle diverse declinazioni del mito nazionale nel caso italiano il punto di riferi-  
mento obbligato è ancora E. GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della  
nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori 1997.

<sup>66</sup> In particolare sull'elaborazione di un linguaggio della mobilitazione culturale nel-  
la propaganda di guerra, cfr. M. MONDINI, *Parole come armi. La propaganda verso il  
nemico nell'Italia della Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra  
2009; *Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Mila-  
no, Unicopli 2011 e la bibliografia ivi citata. Sulla stampa e i corrispondenti nel corso  
della guerra esiste un'ampia bibliografia. Mi limito a segnalare O. FORCADE, *Informa-  
zione, censura e propaganda*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau  
e A. Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi 2007, pp. 481-95; A. FIORI,  
*Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma,  
Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea 2001, pp. 79-82; G. LICA-

stro professore, in questo frangente, sono tutte e solamente con i soldati, in particolare con i giovani e con gli studenti partiti carichi di entusiasmo per il fronte. Sono loro, o almeno così spera, la parte migliore d'Italia<sup>67</sup>.

Ieri trovai alcuni scolari già arr[u]olati o decisi ad arr[u]olarsi per la guerra. Felice Bacchiani [...] già mio allievo al Liceo e assiduo frequentatore delle lezioni universitarie è pieno di entusiasmo, si duole che l'esame di sottotenente d'artiglieria gl'impedisca di tirare le prime cannonate contro l'Austria, ma teme l'amicizia anglo-francese, ed avrebbe preferito una guerra a fianco degli antichi alleati. Comunque si batterà con entusiasmo, tanto più ammirabile, date le sue opinioni. L'ing. Presutti pure antico scolaro ha chiesto di andare ufficiale di complemento [...] mostra grande entusiasmo. Mi dice di non aver preso parte alle dimostrazioni, ma di essere pronto a combattere per la patria, quantunque creda che Francia ed Inghilterra debbano muoversi. Attribuisce il suo entusiasmo patriottico ed i suoi dubbi al mio insegnamento osservando che dalla mia Scuola non possono uscire dei settari, ma solo cittadini amanti della patria fino al sacrificio ed insieme consapevoli degli errori e delle debolezze del Governo. Altrettanto in sostanza mi han detto questi giorni moltissimi giovani, già partiti o pronti a partire per il confine. È questo un buon segno.

Pare che il mio metodo severo abbia recato buon frutto e contribuito a creare un ambiente che potrà consentire sconfitte, ma non mai la rovina d'Italia. Il Governo non m'inspira fiducia, ma questi giovani sì e comunque vada la guerra (e andrà bene?), comunque si concluda la pace (e temo assai) l'Italia prenderà finalmente la sua strada eliminando istituti e uomini parassitari o peggio<sup>68</sup>.

Dagli studenti, dai conoscenti, dalle amicizie politiche cercò sempre di procurarsi informazioni di prima mano, ad integrare quanto riusciva

TA, *Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra*, Milano, Guido Miano 1972, pp. 114 sgg.; A. FAVA, *Tra nation building e propaganda di massa*, in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di D. Rossini, Milano, Unicopli 2007, pp. 156-92. Più in generale, vd. ora M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014, pp. 163-268.

<sup>67</sup> Sullo scambio epistolare con gli studenti al fronte cfr. D. PFANNER, *Michele Rosi e gli allievi in guerra*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 125-51.

<sup>68</sup> AP, 28 maggio 1915. Complessivamente gli studenti universitari mobilitati furono più di 40.200. Cfr. M. MONDINI, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Pisa, Edizioni della Normale 2010, p. 18, dati tratti da Ministero della Pubblica Istruzione, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, estratto da BPI, n. 10, 4 marzo 1920.

con fatica a ricostruire dalle cronache giornalistiche. Il suo giudizio sulla categoria dei giornalisti è impietoso, e la rivendicazione di una distanza radicale fra il mestiere del ‘gazzettiere’ e quello dello storico è una costante delle sue riflessioni. Si potrebbe chiamarla una deformazione professionale, ed è questo un tratto saliente della personalità di Rosi, che volle applicare la ricerca di obiettività e la critica delle fonti a tutti gli aspetti della propria vita. Dal suo punto di vista l’educazione al metodo critico era anche il dono più grande che potesse fare ai suoi studenti, perché potessero avere gli strumenti per leggere il mondo che li circondava e sviluppare un elevato senso civico, un patriottismo solido ma non cieco e non servile nei confronti delle classi dirigenti.

### *Il fascismo. Verso il ritiro dall’insegnamento*

Gli anni successivi alla fine del conflitto videro, da parte di Rosi, una crescente stanchezza personale e un consolidarsi del pessimismo nei confronti delle élites dirigenti, che aveva sempre contrassegnato le sue riflessioni sulla storia italiana. Gli *Appunti* divengono molto più rarefatti, e le considerazioni sull’avvento del fascismo risultano quindi piuttosto scarse e poco articolate. Nonostante questo, è possibile tracciare un profilo dell’atteggiamento assunto dal nostro professore nei confronti del regime, dai suoi primi passi fino al consolidamento. Non ci sono dubbi che Michele Rosi non sia mai stato un simpatizzante del fascismo, di cui non apprezzava il carattere violento e anti-liberale. Il regime gli appare un inveramento delle sue previsioni più pessimistiche e una prova dell’incapacità dei politici di ogni schieramento di affrontare i problemi reali del paese e di dare un’identità forte allo stato nazionale sia sul piano interno che sul piano della politica estera. Quanto ai conflitti sociali, che si erano fatti sempre più violenti dall’inizio del secolo, i governi liberali non erano stati capaci di gestirli senza scendere a compromessi con le forze più estremiste e di trovare il giusto equilibrio fra repressione e cedimento: a giudizio di Rosi un peccato mortale, di cui Giolitti portava gran parte del peso sulle spalle. I giudizi del nostro autore sono molto duri nei confronti di tutta la classe politica – con rarissime eccezioni –, ma sicuramente il personaggio più inviso è proprio Giolitti, cui non riconosce alcun merito e che descrive costantemente come un ipocrita, che ha a cuore solamente la propria persona e i propri interessi<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Sull’antigiolittismo come «espressione e coscienza della crisi» del sistema politico

Il 29 ottobre 1922, all'indomani della marcia su Roma, annotò:

Trovo solo giornali fascisti o filofascisti: gli altri non sono potuti uscire o sono stati distrutti dai Fascisti. Non ho veduto neppure amici bene informati, quindi sono a corto di notizie.

[...] Sostanziale è la vittoria di un modo insurrezionale che distrugge la Monarchia al grido di viva il Re. L'importante è che avremo un Governo privo o quasi di buoni elementi tecnici e riflessivi, capaci di risolvere la situazione all'interno e all'estero, tanto che avremo a suo tempo una reazione demo-sociale.

Conclusione: ancora per alcuni anni tireremo avanti così, finché una revisione dei trattati di pace od una nuova guerra, diano a migliaia e migliaia di giovani desiderosi di vita e di onori, un campo vasto all'estero. Intanto le delusioni metteranno un certo freno<sup>70</sup>.

italiano e le sue varie ramificazioni ideologiche, cfr. E. GENTILE, *Il mito dello stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1982. Sui limiti strutturali del sistema politico dell'Italia liberale è ancora utile R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo: studi sulle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino 1981. Per quanto riguarda l'antigiolittismo cattolico, il suo capofila fu Romolo Murri, un personaggio controverso che non viene mai menzionato negli *Appunti*: cfr. L. D'ANGELO, *Il radicalismo sociale di Romolo Murri (1912-1920)*, Milano, Franco Angeli 2007. Ci fu anche una forte corrente antigiolittiana fra i cattolici nazionalisti, per cui cfr. ad esempio F. TRANIETTO, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Ravenna, Longo 1985; R. MORO, *Nazionalismo e catolicesimo*, in Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento, a cura di B. Coccia e U. Gentiloni Silveri, Bologna, il Mulino 2001, pp. 49-112; G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia. Dall'enciclica «Il fermo proposito» alla fondazione del partito popolare (1905-1919)*, Roma-Bari, Laterza 1954, pp. 364-81.

<sup>70</sup> AP, 29 ottobre 1922. Rosi, pur parlando di «modo insurrezionale», sembra più vicino all'idea che la marcia su Roma fosse stata una farsa, ancorché tragica, piuttosto che un autentico colpo di stato. Sulla questione la storiografia è tornata di recente, proponendo letture assai difformi; un'enfatica attenzione alla portata di quell'episodio e al suo significato di colpo di stato è stata data da G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 2006; divergente la lettura proposta da M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2006. Per una più ampia contestualizzazione dell'avvento al potere di Mussolini cfr. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol III, Bologna, il Mulino 2012; cfr. anche il sempre valido studio di A. LYTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza 1982.

Nei mesi ed anni successivi Rosi fu un osservatore critico del regime e – potremmo dire – un antifascista silente<sup>71</sup>. Lo scritto che più si avvicina ad un’esplicita critica, per di più pubblica, della conquista del potere e della politica fasciste si trova in un brano de *Il popolo italiano*:

Il fascismo si presenta come ricostruttore, ripetendo e ampliando dichiarazioni fatte più volte da partiti e da uomini politici, che giudicarono se stessi salvatori della Patria e gli avversari nemici, anzi distruttori di questa. V’è però una differenza. Un tempo si saliva al potere attraverso il parlamento, magari con l’appoggio di società armate di parole e di ordini del giorno, oggi si arriva con l’appoggio di società fornite di armi ben diverse: un tempo l’opposizione poteva contestare nel campo costituzionale la qualità attribuitasi dal vincitore e combatter questo colle stesse armi e col prestigio dell’autorità. Ma il fascismo, che è giunto al potere con armi diverse, colle stesse armi vi si mantiene<sup>72</sup>.

Nonostante i giudizi negativi nei confronti dei governi e dei parlamenti dei decenni precedenti, evidentemente Rosi restò sempre un profondo sostenitore della concezione liberale della politica e non subì mai la fascinazione dell’antiparlamentarismo e dell’«uomo della Provvidenza». Non stupisce che questa opposizione non abbia portato ad una forma di attivismo antifascista, che del resto fu appannaggio di una minoranza. Egli non aveva mai avuto la vocazione dell’uomo d’azione, e aveva ormai da almeno vent’anni rinunciato alla possibilità di svolgere un ruolo di primo piano in qualunque settore della vita pubblica, ivi compresa l’università. L’insegnamento era il suo unico rifugio, e nel 1925 ottenne un congedo dal Visconti – dove fu sostituito dal suo allievo Ghisalberti – grazie all’interessamento di Pietro Fedele, allora ministro della Pubblica Istruzione nonché titolare della cattedra di Storia moderna per cui Rosi svolgeva il ruolo di supplente.

Proprio Ghisalberti ha ricostruito, per quanto possibile, il clima che si doveva respirare in facoltà in quegli anni attraverso uno scambio epistolare fra lo stesso Rosi e il rettore fascistissimo Giorgio Del Vecchio<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Di «antifascismo silente», espressione di un vago e non precisato sentimento di disagio o avversione verso il regime, e inteso come fenomeno distinto dalle manifestazioni più propriamente politiche, ha parlato Emilio Gentile, sottolineando come si trattasse di un fenomeno esteso ma anche di difficile catalogazione. Cfr. Id., *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani tra le due guerre*, Milano, Mondadori 2000, pp. 252 sgg.

<sup>72</sup> ROSI, *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*, p. 233.

<sup>73</sup> Cfr. GHISALBERTI, *Una pagina di storia universitaria*, pp. 32 sgg.

Una lettera del 6 febbraio del 1926 si presenta chiaramente come un'autodifesa del nostro professore da voci che lo avevano dipinto come oppositore, o comunque poco simpatizzante con il regime: «Non so come la storia italiana ed europea dei secoli XV e XVI abbia potuto far immaginare le allusioni lamentate, e cercherò di scoprire l'origine dell'equivoco interrogando con prudenza i giovani»<sup>74</sup>. Non soddisfatto, alla ripresa delle lezioni in autunno Del Vecchio avviò un'indagine più accurata, con il sostegno di Fedele, interrogando studenti e colleghi e venendo così a sapere che talora i corsi di Rosi erano stati occasione di incontro tra studenti notoriamente antifascisti, fra cui Giorgio Amendola (allora liceale)<sup>75</sup>. Ci è rimasto un promemoria firmato da Del Vecchio, che ricostruisce un incontro fra il rettore e Rosi svoltosi il 3 dicembre<sup>76</sup>. A quanto risulta da questo documento, Rosi si difese sostenendo di non avere mai «fatto alcuna allusione politica nelle sue lezioni» e si disse disponibile a riflettere sulla richiesta di rivolgere ai suoi studenti esplicite dichiarazioni di «ossequio al Governo Nazionale». Il corso cominciò regolarmente nel gennaio del 1927 e non risulta che vi siano stati altri problemi.

Quando il regime impose ai professori universitari il giuramento di fedeltà, attraverso il decreto legge 1227 del 28 agosto 1931<sup>77</sup>, la questione del rapporto fra l'insegnamento – temi e metodi – e le convinzioni politiche dei docenti si pose in maniera esplicita. Come è noto, su tutto il corpo accademico solo dodici professori si rifiutarono di giurare<sup>78</sup>. Michele Rosi non fu tra questi, ed è interessante notare che egli si sentì in dovere di giustificare questa scelta nelle pagine del diario, e presumibilmente anche con alcuni colleghi e conoscenti. Fece ricorso, ancora una

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>75</sup> Cfr. in proposito G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli 1976, pp. 94-5, citato in GHISALBERTI, *Michele Rosi e i «Patti lateranensi»*, p. 462.

<sup>76</sup> GHISALBERTI, *Una pagina di storia universitaria*, p. 36.

<sup>77</sup> Cfr. R. Decreto Legge 28 agosto 1931, n. 1227, art. 18: «I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: "Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al regime Fascista. Giuro che non apparterrò mai ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio". Cfr. GU n. 233, 8 ottobre 1931.

<sup>78</sup> Cfr. G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi 2001; H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia 2000.

volta, alla ricerca di completa obiettività su cui si erano sempre fondati a suo dire i suoi studi e il suo insegnamento: «Compio la mia missione di ricercatore e di espositore obiettivo della verità sicuro di giovare all'incremento della scienza, al bene della Patria e quindi sono in pratica un collaboratore, e consigliere disinteressato di quanti amano scienza e patria [come il fascismo dichiara di fare]»<sup>79</sup>. Ammise che il giuramento poteva apparire «antipatico»<sup>80</sup>, e che contrastava con tutta una vita lontana dalle appartenenze politiche, contrassegnata da un sospetto e un rifiuto della militanza. Non giurare sarebbe stata la logica conseguenza di questi principi. Ciononostante, forzando in maniera evidente il ragionamento, Rosi giunse a conclusioni opposte.

Ma non giurando si crederà che non ho giurato in omaggio a principî miei, o si crederà piuttosto che ho voluto fare un bel gesto e sarò messo in fascio con quei professori politici che rimpiangono sette e partiti, cui mai appartenni e che anzi mi considerarono sempre nemico? Probabilmente sarei imbrancato coi massoni, coi democratici, coi popolari ecc.

Più pratico mi sembra giurare<sup>81</sup>.

In conclusione, possiamo dire che certamente Rosi non si piegò mai a diventare un cantore del regime e uno strumento di propaganda, ma non manifestò il suo dissenso in maniera esplicita e pubblica. La sua ostilità nei confronti della politica militante era così totale che non gli permetteva di simpatizzare né con i fascisti né con i dissidenti, a qualunque partito facessero riferimento e qualunque tipo di rischio personale si assumessero. Il suo obiettivo restò quello di formare gli studenti al metodo storico e all'analisi critica, stimolando la loro capacità di giudicare non solo il passato, ma anche il presente. In una lezione del 25 novembre 1931, accostando in un'analogia significativa la missione dei professori e quella dei sacerdoti, ricordò che ad entrambe le categorie regimi diversi in epoche lontane avevano imposto giuramenti di fedeltà, e concluse (o almeno questo scrisse nel diario) che «chierici ed insegnanti anche dopo il giuramento dovevano servire la Religione e la Scienza e non i Governi»<sup>82</sup>. Il linguaggio di ispirazione religiosa, con i richiami alle idee di missione, vocazione, apostolato e sacrificio, torna ancora una volta a definire l'autorappresentazione del professor Rosi e il suo tentativo di

<sup>79</sup> AP, 6 novembre 1931, busta Università, cfr. *infra*, p. 308.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> AP, 26 novembre 1931, busta Università, cfr. *infra*, p. 310.

dare un senso ad una vita caratterizzata da una salute precaria, dal celibato e dagli scarsi riconoscimenti in ambito professionale.

Applicando un metodo critico ai lavori e ad alcune scelte personali di Michele Rosi non si giunge sempre ad una valutazione positiva del suo operato. In queste pagine ho cercato di mettere in luce i limiti della sua produzione scientifica, che giustificano almeno in parte le critiche rivoltigli da numerosi colleghi in sede di commissioni di concorso, di segnalare le lenti talora distorte con cui lesse il suo tempo, e di far emergere anche la debolezza di alcuni tratti caratteriali. Mi sembra però doveroso, in un saggio che introduce una scrittura eminentemente privata, ricordare che per quanto ci è dato conoscere egli credeva profondamente e sinceramente in questa sua missione di storico e di maestro. Numerosi allievi, durante la sua vita e dopo la sua morte, ne hanno ricordato la dedizione e hanno riconosciuto il valore formativo del suo insegnamento.

Ritiratosi definitivamente da scuola e università nel 1933, morì a Lucca nel gennaio 1934.

#### CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI

##### *Ringraziamenti*

Il lavoro che ha condotto a questo volume è cominciato nel 2008, grazie ad un assegno di ricerca biennale presso la Scuola Normale Superiore. Sono particolarmente grata a Daniele Menozzi per questa opportunità, e a Mauro Moretti per avere messo a mia disposizione la sua profonda competenza sulla storia dell'università, che è stata preziosissima in particolare nell'ultima fase di elaborazione dell'apparato di note. In questi anni Maria Pia Paoli mi ha offerto senza riserve il suo sostegno. Durante i tanti mesi trascorsi a lavorare alla trascrizione del manoscritto presso l'Archivio della Scuola Normale Superiore ho potuto apprezzare le qualità professionali e umane di Milletta Sbrilli, cui va un pensiero affettuoso. Rita Bacchiddu e Maddalena Taglioli mi hanno sempre dimostrato grande disponibilità e gentilezza. Per quanto riguarda la Grande Guerra, una chiacchierata con Marco Mondini vale quanto (anzi più di) intere giornate di ricerca bibliografica. Ringrazio anche Matteo Caponi per i suoi consigli su alcune parti del manoscritto.

La fondazione Cassa di Risparmio di Lucca e la Fondazione Banca del Monte di Lucca hanno dato un contributo fondamentale per lo svolgimento e la pubblicazione di questo lavoro e, più in generale, per il riordino, l'inventariazione e la valorizzazione del fondo Michele Rosi depositato presso il Centro Archivistico della Scuola Normale. Un aiuto prezioso nella correzione di refusi e sviste mi è stato generosamente offerto da Mauro Moretti, Daniele Menozzi e Giovanni Ferrara degli Uberti. La responsabilità ultima resta naturalmente soltanto mia.

---

---

APPUNTI  
PERSONALI  
(1901-1933)